

MEDITAZIONE SUL SACRO CUORE ALLA LUCE DELLA LETTERA ENCICLICA
DI PAPA FRANCESCO
DILEXIT NOS
SULL'AMORE UMANO E DIVINO DEL CUORE DI GESU' CRISTO



La *Dilexit Nos* (DN) è la quarta ed ultima enciclica di Papa Francesco (PF) e dunque, alla luce degli eventi successivi e della morte del Pontefice, ha acquisito per noi un valore particolare. Avrebbe dovuto essere pubblicata nel giugno 2024 per ricordare i 350 anni dalle apparizioni di Gesù a S. Margherita Maria Alacoque nel monastero delle Visitandine di Paray-le-Monial, invece è stata promulgata il 24 ottobre del 2024. E' come se contenesse l'ultimo messaggio articolato e riflesso del papa. Una sorta di testamento spirituale, scritto quando ancora non era debilitato dalle varie infermità e difficoltà fisiche. Dunque un testo al quale ci accostiamo con affetto e devozione, grati per ciò che PF ha rappresentato nella chiesa e nel mondo di oggi.

Non v'è dubbio che la devozione al Sacro Cuore, dopo aver conosciuto momenti di grande rilevanza e penetrazione nella Chiesa, sia stata piuttosto abbandonata a partire dagli anni '60 del secolo scorso e ha smesso di essere proposta come via di conoscenza del mistero di Cristo e del suo amore per l'umanità. La Compagnia di Gesù è stata fin dal XVII secolo promotrice di tale devozione, ma anch'essa nel post Concilio ha perso progressivamente interesse nella promozione di tale devozione (riferimento autobiografico: nei miei 40 anni di Compagnia, non ricordo di aver mai ricevuto una formazione e neanche un'informazione sulla devozione al Sacro Cuore di Gesù, sulla spiritualità che ne scaturiva; mai un corso di esercizi su questo tema, mai nemmeno un ritiro, un seminario, ecc.).

L'enciclica di PF intende riproporre all'attenzione della chiesa universale questa spiritualità, probabilmente perché al suo interno il pontefice vi vedeva elementi che, purificati da certe forme forse non più proponibili, radicati nella Sacra Scrittura e presentati con un linguaggio adatto, sono in grado di parlare alla sensibilità dei nostri contemporanei. In verità PF nel simbolo del cuore di Cristo trova quell'antidoto alla concezione meramente materialistica e consumistica che tende a sottomettere la creatura ad una visione che la priva della dimensione spirituale. In altri termini, nel testo di PF si coglie con chiarezza e quasi come un filo rosso unificante, la preoccupazione di riconoscere, rispettare ed accogliere la persona come mistero di cui il cuore è l'espressione più efficace ed immediata. Il papa intende offrire una chiave di lettura del mistero dell'essere umano che si incontra con il mistero di Cristo.

Inoltre, nella conclusione del testo, PF fa un'affermazione che ha un sapore autobiografico perché dice che quanto da lui scritto nelle encicliche "sociali" "Laudato si" (2015) e "Fratelli tutti" (2020) "Non è estraneo al nostro incontro con l'amore di Gesù Cristo" (DN 217). Quindi possiamo comprendere che la devozione e l'affetto del Pontefice verso il Sacro Cuore di Gesù sono stati come il fondamento e l'ispirazione delle "encicliche sociali". Ha voluto svelare qual è la radice della sua visione sociale e dell'impegno di ogni credente.

I. L'importanza del cuore. Riflessioni sul simbolismo del cuore umano (la dimensione antropologica).

Con l'espressione "cuore umano" ci si riferisce al centro unificatore dei sentimenti e dei pensieri dove la persona trova il senso e l'orientamento delle sue scelte e delle sue decisioni. E' ciò che conferisce unità e armonia alla persona. E' il luogo in cui affondano le radici di tutte le altre forze, convinzioni, passioni, scelte che muovono la persona.

In definitiva è il luogo dell'identità della persona. Dice PF: "Io sono il mio cuore, perché esso è ciò che mi distingue, mi configura nella mia identità spirituale e mi mette in comunione con le altre persone. L'algoritmo all'opera nel mondo digitale dimostra che i nostri pensieri e le decisioni della nostra volontà sono molto più 'standard' di quanto potremmo pensare. Sono facilmente prevedibili e manipolabili. Non così il cuore." (DN 14)

Il cuore ci conduce al centro intimo della persona dove confluiscono e da cui si dipartono i desideri e i progetti e perciò consente di cogliere la nostra interezza e non aspetti isolati.

In questo senso, il cuore è anche in grado di armonizzare la storia personale che tende ad essere divisa in mille frammenti. E' il luogo della sintesi dove la persona avverte il bisogno di amalgamare i diversi eventi della vita e trovare quel filo che li unisce. PF a questo proposito cita quanto il vangelo di Luca dice di Maria: "Custodiva tutte queste cose (parole) meditandole nel suo cuore" (2,19.51). Come sappiamo bene, il verbo che viene tradotto con "meditandole" è il participio femminile di *symbolōō*, dunque ponderandole, valutandole, riflettendovi. Il cuore è il luogo dove si custodiscono le parole importanti e dove vengono elaborate, comprese, rapportate al tutto della persona e della propria storia.

Dice PF: "C'è un'esperienza umana universale che rende unica tale immagine. E' indubitabile infatti che [...] il cuore sia diventato simbolo dell'intimità più personale e anche degli affetti, delle emozioni, della capacità di amare (DN 53).

E' una realtà insieme corporea e spirituale, ha una componente materiale e una immateriale, entrambe molto ben sperimentabili dalla persona. Se volessimo fare un confronto con la realtà della "coscienza", a questa manca la dimensione materiale, ovvero non abbiamo un riferimento concreto che ci consenta di individuare la nostra coscienza. Alla coscienza non appartengono le emozioni della persona, ma solo ciò che attiene all'intelligenza e alla volontà. Non così quando parliamo di cuore, perché facciamo immediatamente riferimento al muscolo cardiaco che batte nel nostro petto fintanto che in noi c'è respiro. Quando avvertiamo un'emozione forte, il nostro cuore batte in maniera più accelerata, dimostrandoci la connessione tra la dimensione immateriale del nostro spirito e quella corporea. Quando diciamo di provare "dolore", ad es. per la perdita di una persona cara, lo diciamo perché avvertiamo quella sensazione fisicamente dentro di noi a partire dal cuore. E così gli altri sentimenti ed emozioni comportano delle reazioni fisiche legate al nostro muscolo cardiaco.

Dunque il "cuore" esprime l'unità degli aspetti materiale e spirituale della persona. Le due dimensioni non sono separabili e, nella prospettiva dell'escatologia cristiana, non lo saranno mai

perché noi crediamo nella risurrezione dei corpi alla fine dei tempi per raggiungere la vita eterna. Questo potremmo dire che è inscritto nella creazione dell'essere umano così come ci è raccontata dalla Genesi (2,7) dove il Creatore dopo aver fatto con le sue mani un fantoccio di terra, immette in quella materia inerte il suo soffio facendola diventare essere vivente. Lo spirito del creatore è recepito dalla materia inanimata che diventa uomo. La materia e lo spirito non sono due realtà separate che vengono giustapposte l'una all'altra, bensì è la materia che riceve lo spirito di Dio. Dunque la dimensione spirituale della persona è inseparabilmente collocata all'interno delle fibre che la compongono.

Il cuore della persona è anche il luogo dove si affacciano le grandi domande della vita (chi sono veramente? cosa cerco? che senso ha il mio agire? che senso hanno le relazioni con gli altri? come valuterò la mia esistenza quando arriverò alla fine? come mi pongo dinanzi a Dio? ecc.). Queste domande in qualche modo in qualche modo rappresentano il cuore. Sono domande che in un certo senso non ci poniamo noi, ma che ci precedono. Sono domande ineludibili di fronte alle quali l'uomo si trova. Sono domande che abitano il cuore dell'uomo e non vi sono poste dalla sua intelligenza o dalla sua volontà. Ciò che le facoltà dell'intelligenza e della volontà possono fare è ignorare le domande del cuore e vivere secondo un materialismo consumista che si accontenta di restare in superficie, ma non cancellarle.

Il cuore è anche il luogo dove sperimentiamo la chiamata all'incontro con l'altro, al dono di noi stessi, a vivere nell'amore. Anche questa, come le grandi domande della vita, non è una realtà immessa nel cuore dall'intelligenza o dalla volontà. È una spinta primaria insopprimibile, un bisogno vitale che – di nuovo – può essere mortificato o represso, ma non cancellato. Quando la persona vive nella comunione con gli altri e quando può donarsi, realizza l'aspirazione vera del suo cuore. Se non vive queste dimensioni, sperimenta il narcisismo e l'autoreferenzialità, che la rendono incapace di cogliere la presenza degli altri e di stabilire con essi relazioni sane, la chiudono nel proprio io. Il cuore umano porta inscritta dentro di sé la legge dell'amore che si realizza nel dono di sé e nell'accoglienza del dono dell'altro. Per tornare ai racconti di creazione, questi ci insegnano che la tristezza dell'uomo svanisce soltanto in presenza dell'altra persona con cui può corrispondere alla pari (cfr. Gen 2,18-25). Dio, vedendo la solitudine di Adamo, dice "Non è bene che l'uomo sia solo". Così si dà da fare e offre all'uomo tutte le bestie selvatiche e gli uccelli del cielo a cui l'uomo dà il nome. Ma alla fine di quest'opera, il Creatore riconosce che la solitudine dell'uomo non è colmata perché tra gli esseri creati non ve n'è nessuno a cui possa donarsi. Perciò il Creatore prende i panni del chirurgo e prima anestetizza l'uomo e poi dalla sua costola trae la donna, la quale finalmente potrà colmare la solitudine dell'uomo e consentire all'amore del suo cuore di espandersi, di donarsi e di accogliere. Di qui il canto di gioia dell'uomo che dice "Questa volta è osso dalle mie ossa, carne dalla mia carne".

Dunque nel cuore della persona si trova la spinta ad amare. Dice PF: "Amando una persona sente di sapere perché e a che scopo vive" (DN 23). Il luogo dell'amore è certamente quel centro unificante della persona che viene denominato "cuore".

II. Gesti e parole che rivelano il cuore di Cristo. (Aspetti biblici del Cuore di Cristo)

In un secondo breve capitolo, il testo della DN presenta le caratteristiche dell'amore del Signore Gesù e dunque il suo cuore. In pratica percorre rapidamente alcuni passaggi evangelici e neotestamentari che mettono in evidenza come i gesti e le parole di Gesù rivelino il suo Cuore. "Guardandolo agire, possiamo scoprire come tratta ciascuno di noi, anche se facciamo fatica a percepirlo" (DN 33).

Gesù ci considera come appartenenti a lui, non nel senso del possesso come degli schiavi, ma come degli amici che sperimentano il senso della reciprocità e dunque della reciproca appartenenza: "Vi ho chiamato amici perché tutto ciò che ho udito dal Padre mio l'ho fatto conoscere a voi" (Gv 15, 15).

L'altro nome di Gesù è "Emmanuele", Dio con noi, Dio vicino alla nostra vita, Dio che vive in mezzo a noi.

L'agire di Gesù lo porta ad essere costantemente alla ricerca delle persone. E' sempre in movimento. E' quasi sempre lui che prende l'iniziativa di stabilire il dialogo con le persone (certamente nelle scene di vocazione e nei brani dove insegna come Maestro). E' sempre aperto all'incontro e nei dialoghi conduce i suoi interlocutori a considerare la vicinanza, la compassione e la tenerezza del Padre.

Mostra attenzione alle singole persone, le quali si scoprono guardate da lui, si sentono conosciute e prese in considerazione (cfr. Natanaele, Gv 1,47-49; il centurione, Mt 8,10; il giovane ricco, Mc 10,21; ecc.) e perciò "E' in grado di riconoscere ogni buona intenzione che hai, ogni piccola buona azione che compi ... Quanto è bello sapere che se gli altri ignorano le nostre buone intenzioni o le cose positive che possiamo fare, a Gesù non sfuggono, anzi le ammira" (DN 41).

I vangeli non nascondono i sentimenti di Gesù e ci raccontano anche del suo pianto. Di fronte alla città di Gerusalemme (Lc 19,41) e all'amico che amava (Gv11,35) Gesù si commuove profondamente e ha un pianto sincero che scaturisce dal turbamento del suo cuore. Analogamente durante la sua preghiera nel Getsemani prima dell'arresto, l'angoscia e la paura che i vangeli mettono in evidenza, esprimono il cuore del Signore che trova nel grido sulla croce l'espressione più drammatica del suo turbamento: "Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato?" (Mc 15,34).

La contemplazione del mistero di Cristo da parte di San Paolo, il quale ha scandagliato le profondità di Dio e dell'uomo, lo conduce a riconoscere l'amore personale che da quel cuore scaturiva. Infatti Paolo dice: "Questa vita che vivo nel corpo, la vivo nella fede del Figlio di Dio che mi ha amato e ha consegnato se stesso per me" (Gal 2,20). Paolo è perfettamente consapevole che Cristo lo conosce e lo ama in maniera personale, con amore unico e indefettibile.

III. La riflessione della Chiesa sul Mistero del Sacro Cuore del Signore (la teologia del Cuore di Cristo).

La riflessione parte da un'affermazione chiarificatrice e centrale che si ispira anche a precedenti documenti sul tema che è questa: "La devozione al Cuore di Cristo non è il culto di un organo separato della Persona di Gesù. Ciò che contempliamo e adoriamo è Gesù Cristo intero, il Figlio di Dio fatto uomo, rappresentato in una sua immagine dove è evidenziato il suo cuore. In questo caso il cuore di carne è assunto come immagine o segno privilegiato del centro più intimo del Figlio incarnato e del suo amore insieme divino e umano, perché più di ogni altro membro del suo corpo è l'indice naturale ovvero il simbolo della sua immensa carità" (DN 48).

L'adorazione dunque è rivolta solo a Cristo, nella sua divinità e umanità, per lasciarci abbracciare dal suo amore. Al di là delle immagini nelle quali il cuore ha particolare evidenza, noi adoriamo la persona di Cristo e la sua infinita carità che trova nel simbolo del cuore la sua espressione più efficace.

Va anche detto che l'immagine tradizionale storicamente consolidata, del cuore di Cristo coronato di spine che emerge dalla figura del Cristo, rappresenta la fonte da cui è scaturita la salvezza dell'umanità. Anche nell'uomo Gesù il cuore è il centro unificatore e identitario della sua persona ed esprime il suo amore infinito. Proprio perché il cuore nel linguaggio umano è il simbolo dell'amore, l'immagine del Cuore di Gesù non è né banale né casuale e dobbiamo saper riconoscere il valore della fede tradizionale che la venera. In qualche modo possiamo dire che il Sacro Cuore è una sintesi del Vangelo estremamente utile al popolo di Dio.

Questa fede popolare infatti sa perfettamente che Gesù ha amato con sentimenti umani di cui il cuore è immagine. Così non si tratta soltanto di un simbolo fisico che deve rinviare ad una realtà spirituale, ma la pietà popolare riconosce che Cristo ha avuto emozioni e sentimenti umani come noi, benché trasformati dalla sua divinità. L'immagine del cuore di carne aiuta i credenti a tener presente che l'amore del Figlio di Dio è inseparabile dal suo amore umano. La religiosità popolare pertanto ha tenuto legata la dimensione divina e spirituale con quella corporea e storica di Gesù. Le varie pratiche religiose, come la via Crucis, la devozione alle sante piaghe, la spiritualità del prezioso sangue, la devozione al cuore di Gesù e le pratiche eucaristiche, hanno alimentato la fede dei cristiani attraverso l'immaginazione e l'affetto, l'amore e la tenerezza, il desiderio e la nostalgia.

Giovanni Paolo II (GPII) in una sua catechesi del 1994 rilevava come il culto del Sacro Cuore fosse stato nei secoli passati la risposta popolare al rigorismo che dimenticava la misericordia di Dio ed esigeva una perfezione che era necessariamente disincarnata. Probabilmente anche oggi vi è necessita di passare attraverso il Cuore di Cristo per conoscere autenticamente Dio e se stessi. La figura del Cuore di Cristo non è l'unica risorsa che lo Spirito offre ai credenti per conoscere l'amore di Cristo. Imprescindibili sono la crescita spirituale mediante la meditazione e la lettura del Vangelo. Ma la devozione al Sacro Cuore è essenziale per la vita cristiana perché esprime l'apertura piena al mistero dell'amore divino e umano del Signore ed evita due opposti rischi: da un lato quello di affidarsi a considerazioni disincarnate, separate e distanti che portano a giudicare negativamente le espressioni sensibili della pietà popolare; dall'altro evita il rischio opposto di comunità e pastori centrati solo su attività esteriori, riforme prive dello Spirito evangelico e

dominate dalla preoccupazione ossessiva dell'organizzazione, della progettualità, di riflessioni secolarizzate.

Insomma, secondo PF la devozione al Sacro Cuore di Cristo sostiene un cristianesimo che fa della dell'interiorità, della tenerezza e dell'amore il suo centro e le sue caratteristiche costanti e trova nell'essere conquistati dalla bellezza di Cristo la motivazione del suo impegno a servizio dell'umanità.

Il terzo capitolo dell'enciclica si conclude con queste parole: "Le malattie (spirituali) tanto attuali dalle quali, quando ci siamo lasciati catturare, non sentiamo nemmeno il desiderio di guarire, mi spingono a proporre a tutta la Chiesa un nuovo approfondimento sull'amore di Cristo rappresentato nel suo santo Cuore. Lì possiamo trovare tutto il Vangelo, lì è sintetizzata la verità che crediamo, lì vi è ciò che adoriamo e cerchiamo nella fede, ciò di cui abbiamo più bisogno" (DN 89).

IV. La Spiritualità (e la storia) della devozione al Sacro Cuore.

La riflessione di PF continua poi con un capitolo, il quarto, dedicato in parte alla contemplazione del costato trafitto di Cristo e in parte a rileggere la storia e il pensiero delle figure più importanti per la devozione al Sacro Cuore. Si intitola "L'Amore che dà da bere". E' il capitolo più lungo e penso che si intuisca che è quello più importante per PF.

La contemplazione del costato di Cristo comincia con il ricordare che nell'AT vi è la promessa di un'acqua abbondante e vivificante che restituirà al popolo un'esistenza piena. Quest'acqua sarà come una sorgente che riversa vita e salute.

Anche nella festa ebraica delle Capanne (*sukkot*), che rievocava i quarant'anni nel deserto, il simbolo dell'acqua era diventato elemento centrale e prevedeva un rito di offerta di acqua che diventava molto solenne nell'ultimo giorno.

Il tempo messianico era presentato come una sorgente aperta per il popolo, come dicono due testi del profeta Zaccaria: "*Riverserò sopra la casa di Davide e sopra gli abitanti di Gerusalemme uno spirito di grazia e di consolazione: guarderanno a me, colui che hanno trafitto (12,10). In quel giorno vi sarà per la casa di Davide e per gli abitanti di Gerusalemme una sorgente zampillante per lavare il peccato e l'impurità (13,1).*"

Questi testi e questi temi aiutano gli apostoli e gli evangelisti a comprendere il senso della ferita del costato di Cristo. L'uomo trafitto sulla croce, dalla cui ferita scaturisce l'acqua, viene compreso come la sorgente aperta da cui promana la vita nuova, lo spirito di grazia e di preghiera. In lui si realizza la promessa della fonte che avrebbe dissetato, purificato e vivificato Gerusalemme.

Il costato trafitto è anche la sede dell'amore, quell'amore descritto dai profeti come profondo, indefettibile, eterno, che non si lascia vincere dal tradimento e dalla superficialità dell'uomo. Nel cuore trafitto di Cristo si concentrano tutte le espressioni di amore delle Scritture.

L'enciclica poi percorre le varie tappe della devozione al costato trafitto di Gesù sulla croce, mette in luce come pian piano sia diventata devozione al Sacro Cuore e presenta i principali attori nel corso della storia della Chiesa di tale nuova devozione (S. F.sco di Sales, S. Margherita Maria

Alacoque, S. Claudio de la Colombiere, S. Charles de Foucauld, S. Teresa di Gesù Bambino, fino a San Daniele Comboni e S. Faustina Kowalska) dedicando anche una parte a sottolineare l'importanza che la devozione al Sacro Cuore ha avuto per la Compagnia di Gesù.

Viene poi enucleata quella che potrebbe essere definita la spiritualità del Sacro Cuore, che sembra essere ciò che maggiormente interessa PF.

Comincia con il mettere in luce il tema della sofferenza di Cristo che appare nella devozione al Sacro Cuore. La ferita del costato e le piaghe della corona di spine sono inseparabili da questa devozione. La donazione di Cristo ha comportato una sua intensa sofferenza e quindi il credente è chiamato a rispondere non solo all'amore, ma anche al dolore che Cristo ha accettato di sopportare per amore (ritorna qui in mente Gal 2,20: *Mi ha amato e ha dato se stesso per me*).

Accanto alla considerazione del dolore di Cristo, nella devozione al Sacro Cuore, si sviluppa un'altra esperienza spirituale che è il desiderio interiore di consolarlo. La Passione di Cristo non è un evento accaduto nel passato e conclusosi, ma per noi è un evento che supera ogni distanza di tempo e di spazio e al quale siamo misticamente ripresentati. E' un evento che vive in noi e nella Chiesa. E allora, come non desiderare di consolare Gesù durante le sue sofferenze? Se Gesù si è donato per perdonare i peccati di tutto il mondo, anche quelli successivi alla sua morte in croce, i quali dunque hanno avuto un ruolo nella morte di Gesù, perché non dobbiamo pensare che le nostre piccole offerte non possano consolare il suo cuore?

PF non omette di dire che queste riflessioni possono non avere un sufficiente supporto teologico, ma fa riferimento al "*sensum fidelium*" per dire che qui c'è qualcosa che va oltre la logica e viene intuito all'interno dell'esperienza di amore per il Cristo.

La lettera agli Ebrei dice che i credenti che non vivono in conformità con la fede "crocifiggono di nuovo il Figlio di Dio e lo espongono all'infamia (6,6) mentre in Col 1,24 si legge "do compimento a ciò che dei patimenti di Cristo manca nella mia carne" e infine nella preghiera sacerdotale Gesù dice di pregare non solo per i discepoli di allora, ma anche per quelli che crederanno in lui mediante la loro parola. Dunque la successione temporale del "prima" e del "dopo" non riesce a contenere la verità dell'esperienza di fede in cui l'unione con il Cristo sofferente si fonde con la realtà della sua risurrezione. I nostri cuori vivono la gioia della risurrezione, ma nello stesso tempo desiderano partecipare al destino del Signore con le sofferenze, le stanchezze, le umiliazioni, le delusioni e paure che fanno parte della vita.

PF tocca poi un altro aspetto della spiritualità che scaturisce dalla devozione al Sacro Cuore che è la "compunzione". Si tratta della consapevolezza di non corrispondere all'amore di Cristo e alla sua volontà, consapevolezza non soltanto teorica e puntuale, bensì come percezione profonda del cuore che provoca il dolore e le lacrime. Non si tratta di sensi di colpa né di scrupoli né di autocommiserazione. Si tratta invece di un dolore profondo di non rispondere all'amore ricevuto, dolore che genera lacrime che purificano profondamente il cuore. Possiamo far riferimento a 2Cor 7,9-10 dove Paolo parla della tristezza che viene da Dio. Quindi, la consapevolezza profonda della propria inadeguatezza è un dono che viene elargito al cuore umile, desideroso di conformarsi a Cristo.

V. La dimensione comunitaria, sociale e missionaria della devozione al Sacro Cuore.

Nelle manifestazioni a S. Margherita Maria Alacoque Gesù esprime dolore perché il suo amore non riceve il contraccambio dall'umanità, ma soltanto ingratitudine e indifferenza.

Quando il credente scopre che Gesù attende la sua risposta d'amore, scopre anche che è chiamato ad uno scambio di amore e che il suo atteggiamento non può essere soltanto passivo, volto soltanto a ricevere l'amore di Gesù.

Ovviamente, come sappiamo bene, la risposta di amore al Signore si vive nell'amore verso il prossimo, come insegna costantemente il NT (cfr. ad es. Mt 25,40; Gal 5,14; 1Gv 3,14;4,20).

Sappiamo però anche che l'amore per i fratelli non è frutto della nostra ideologia, non si fabbrica né lo si ottiene per uno sforzo di volontà ma solo con la trasformazione del cuore egoista. Da qui nasce la supplica: "Gesù, rendi il nostro cuore simile al tuo", nella quale riecheggiano sia Fil 2,5 ("Abbiatene in voi gli stessi sentimenti di Cristo) che Gv 4,14 ("Chi berrà l'acqua che io gli darò non avrà più sete in eterno. Anzi l'acqua che io gli darò diventerà in lui sorgente che zampilla per la vita eterna).

Questa unione tra la devozione al Cuore di Gesù e l'amore verso il prossimo percorre tutta la storia della spiritualità. Tra i vari riferimenti che PF cita, ne menziono due, S. Francesco di Sales e S. Charles de Foucauld.

PF riporta una frase di S. Francesco di Sales e dice: "La nostra risposta all'amore del Cuore di Cristo è l'amore per il prossimo: 'un amore stabile, costante, immutabile, che, non soffermandosi sulle inezie né

sulle qualità o sulle condizioni delle persone, non è soggetto a cambiamenti o ad antipatie. [...] Nostro Signore ci ama senza interruzione, sopporta i nostri difetti come le nostre imperfezioni; dobbiamo quindi fare lo stesso nei confronti dei nostri fratelli, senza mai stancarci di sopportarli' ". Charles de Foucauld voleva imitare Gesù in tutto e per tutto, agire come agiva lui, fare sempre ciò che Gesù avrebbe fatto al suo posto e dunque conformarsi al cuore di Cristo. Scrive Charles de Foucauld: "Desiderio di sofferenze per rendergli amore per amore; [...] per partecipare al suo compito, offrirmi con lui, nonostante il nulla che sono, come sacrificio, come vittima, per la santificazione degli uomini". Ciò lo condusse ad assumere come motto "Jesus Caritas" insieme al simbolo del Cuore di Cristo sormontato da una croce. E scriveva: "Con tutte le mie forze cerco di mostrare, di provare a questi poveri fratelli che la nostra religione è tutta carità, tutta fraternità, che il suo emblema è un Cuore. [...] L'amore del Cuore di Gesù per gli uomini, questo amore che Egli manifesta nella sua Passione, ecco quello che dobbiamo avere per tutti gli esseri umani".

PF tocca poi un altro tema legato alla spiritualità del Cuore di Gesù che è la "riparazione", al quale si avvicina riprendendo la visione che GPII ne aveva. La vera riparazione chiesta dal Cuore di Cristo è la costruzione della civiltà dell'amore sulle rovine che il nostro peccato ha lasciato in questo mondo. L'egoismo e l'indifferenza portano a considerare come normale ciò che invece è frutto del peccato. Laddove vengono applicati meccanismi di organizzazione sociale, produzione e consumo che negano la solidarietà umana, è necessario intervenire per riparare tali storture con il dono di sé. L'amore filiale verso Dio spinge a mettersi in gioco per la costruzione di una società basata

sull'amore. Questa è la riparazione che il Cuore di Cristo si aspetta da noi, secondo la visione di GPII che PF ripropone in pieno. Una riparazione che non ha nessuna connotazione intimistica e non si nutre di pratiche esteriori. Essa ha un marcato significato sociale che attinge alla spiritualità del Cuore di Cristo. Riparare il danno apportato a questo mondo, riparando i cuori e le vite a cui quel danno ha arrecato e arreca ferite.

PF suggerisce anche un altro approccio allo stesso tema quando dice che la riparazione è da intendere come il prolungamento dell'amore di Cristo nell'opera umana del credente. Vincendo le proprie resistenze e distrazioni, il credente impara ad offrirsi al Cuore di Gesù perché egli lo utilizzi come strumento del suo amore. La riparazione è innanzitutto un rimuovere gli ostacoli che, con le nostre mancanze, poniamo all'espansione dell'amore di Cristo nel mondo e un assumere invece su di sé la missione del Cuore di Cristo consacrando ad essa.

PF trae ispirazione per questa riflessione dall'intuizione spirituale di S. Teresa di Lisieux che le consentì di comprendere che offrirsi a Dio significa permettere all'amore infinito di diffondersi senza ostacoli. Scrive la santa: "O mio Dio, il tuo amore disprezzato deve restare nel tuo Cuore? Mi sembra che se tu trovassi anime che si offrono come vittime di olocausto al tuo Amore, tu le consumeresti rapidamente; mi sembra che saresti felice di non comprimere affatto i torrenti di infinite tenerezze che sono in te". Non c'è nulla da aggiungere all'unico sacrificio redentore di Cristo, ma è vero che il rifiuto della nostra libertà non permette al Cuore di Cristo di dilatare in questo mondo le sue "ondate di infinita tenerezza". Così PF chiede che questa forma di riparazione si sviluppi per offrire al Cuore di Cristo una nuova possibilità di diffondere nel mondo la fiamma della sua ardente tenerezza.

Per poter vivere in questo modo è necessario fare ciò che Gesù stesso ci dice: "Imparate da me che sono mite e umile di cuore" (Mt 11,29). La strada per arrivare al Cuore di Cristo parte dal Cuore di Cristo da cui dobbiamo apprendere lo stile dell'umiltà e della mitezza. Privi di umiltà e mitezza o lontani da queste dimensioni, difficilmente entreremo nella logica dell'amore gratuito.

Infine non manca nella riflessione di PF il mettere in luce come la dimensione missionaria della devozione al Sacro Cuore. Che culto di Cristo sarebbe se ci si accontentasse di un rapporto individuale, senza interesse per aiutare gli altri a scoprire la ricchezza e la pienezza di senso che scaturisce dall'accogliere l'amore che nasce dal Sacro Cuore? Come Cristo non può non espandere il suo amore e riversarlo nel cuore degli uomini, così i credenti non possono tenere per sé il dono che hanno ricevuto, ma si mettono al servizio della missione per il Regno portando l'annuncio dell'amore salvifico di Dio manifestato in Cristo.

Alla luce del Sacro Cuore, la missione diventa una questione d'amore ricevuto e donato, accolto e testimoniato, sperimentato e condiviso.

Conclude PF: "La missione, intesa nella prospettiva di irradiare l'amore del Cuore di Cristo, richiede missionari innamorati, che si lascino ancora conquistare da Cristo e che non possano fare a meno di trasmettere questo amore che ha cambiato la loro vita" (DN 209).

Sac. Francesco De Luccia